

XVII LEGISLATURA

Commissione “Jo Cox” sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio

Resoconto stenografico

Seduta n. 3 di martedì 12 luglio 2016

1. Introduzione della Presidente
2. Audizione della Presidente della Rai, Monica Maggioni, e del Direttore generale, Antonio Campo Dall'Orto
3. Audizione di rappresentanti di Vox Osservatorio italiano sui diritti
4. Audizione di rappresentanti della Fondazione CDEC

PRESIDENZA DELLA PRESIDENTE DELLA CAMERA, LAURA BOLDRINI

La seduta inizia alle ore 11,15.

PRESIDENTE. Buongiorno a tutte e a tutti, ringrazio i colleghi deputati e le colleghe deputate, i nostri esperti, i rappresentanti delle associazioni. Saluto altresì Filippo Miraglia e Judith Sunderland che ci seguono via Skype.

Nella scorsa seduta della Commissione abbiamo svolto le audizioni della Ministra Giannini, dell'UNAR e della Federazione delle giuriste europee. Oggi procediamo ad un altro ciclo di audizioni, a cominciare dai vertici della RAI.

Prima di passare all'audizione, permettetemi di dire qualcosa in merito agli ultimi fatti di cronaca. La scorsa settimana abbiamo deciso di intitolare questa Commissione alla giovane deputata laburista inglese, Jo Cox, e l'abbiamo fatto proprio perché lei è stata uccisa dall'odio e quindi per noi è una figura di riferimento.

Questa settimana dobbiamo lavorare con lo sguardo rivolto a quanto è accaduto qualche giorno fa nel nostro Paese: un'altra persona è stata uccisa in conseguenza di un discorso di odio, di un insulto molto pesante motivato dall'odio. Si tratta dell'omicidio di Emmanuel Chidi Namdi, un giovane rifugiato, avvenuto nella città di Fermo.

Ritengo che non possiamo permetterci di derubricare a battuta, a goliardia, quello che invece è ben altro: ciò significherebbe non voler prendere atto della realtà e quindi non riuscire neanche a mettere in atto misure di contrasto a questo fenomeno; significherebbe favorire il radicamento di una situazione che peggiorerebbe il nostro vivere quotidiano.

Sono stata a Fermo con la convinzione di chi rappresenta oggi una tra le più importanti Istituzioni del nostro Paese, perché ritengo che le comunità locali non vadano lasciate sole nel momento in cui prendono atto di un fenomeno doloroso. È dovere delle Istituzioni esserci, non lasciare sole le persone e chi, sul territorio, si trova a dover gestire situazioni difficili, rassicurare tutti che le Istituzioni ci sono e faranno tutto quello che è nelle loro facoltà per non consentire a questo virus del razzismo di insinuarsi nella nostra società.

Ritengo che non dobbiamo minimizzare e dobbiamo continuare questo nostro lavoro cercando di formulare poi delle proposte concrete da mettere in atto. La nostra Commissione è nata per questo, abbiamo un grande compito; è la prima volta che un Parlamento dell'Unione europea istituisce un organismo specifico su questo tema e lo abbiamo fatto anche grazie all'invito del Consiglio d'Europa. Tutti noi dobbiamo dunque essere consapevoli che anche gli altri Paesi ci stanno guardando. Ritengo pertanto che l'istituzione di questa Commissione alla Camera dei deputati possa diventare una buona pratica e quindi anche un esempio da seguire in questo ambito.

Prima di continuare i nostri lavori, vi invito ad osservare un minuto di silenzio in memoria di Emmanuel Chidi Namdi.

(segue minuto di silenzio)

PRESIDENTE. Vi ringrazio. Come ho già anticipato, la prima audizione di questa seduta è quella della Presidente della Rai, Monica Maggioni, e del Direttore generale, Antonio Campo Dall'Orto. La Commissione attribuisce un grande valore a questa audizione anche perché la Rai, in quanto servizio pubblico, va al di là di un normale mezzo di comunicazione ed ha per questo una responsabilità aggiuntiva per il superamento degli stereotipi che poi generano situazioni difficili e a volte incontrollabili.

Io credo che non si possa parlare di *par condicio* tra razzista e antirazzista; sarebbe un errore clamoroso mettere sullo stesso piano e dare voce in egual modo a chi cerca di promuovere una società aperta e rispettosa e chi invece vuole seminare odio; proprio per questo ritengo che sia importante ascoltare i vertici della RAI, che resta il medium che ha più capacità di penetrazione nella nostra società.

Do quindi la parola alla Presidente e al Direttore generale; vi prego di mantenere il vostro intervento intorno ai 25 minuti complessivi, così da consentire di aprire un dibattito al termine e darvi altresì la possibilità di una replica prima di concludere l'audizione.

Audizione della Presidente della Rai, Monica Maggioni, e del Direttore generale, Antonio Campo Dall'Orto

MONICA MAGGIONI. Grazie Presidente Boldrini, grazie a tutta la Commissione. Trovo che questa sia un'occasione particolarmente importante di confronto, di discussione su un tema in un momento in cui esso non è soltanto un'ipotesi ma è una realtà. Una realtà con la quale facciamo i conti tutti i giorni ed è cronaca; il nostro oggi non è pertanto un confronto su delle tensioni ideali, che sarebbe di per sé importantissimo, ma diventa il tentativo di cercare delle strade concrete, delle vie possibili con le quali contribuire a far sì che il nostro sia sempre di più un Paese nel quale le differenze sono differenze e non sono guerre e contrapposizioni, le distanze sono distanze e non sono motivi di violenza, nemmeno verbale. Ed è proprio da qui che vorrei partire, dicendovi che il giorno dopo l'orribile omicidio di Fermo sul Corriere della Sera un collega, Goffredo Buccini, ha scritto un pezzo molto bello il cui titolo era "*Noi non siamo questo Paese, serve un antidoto ai veleni*". Leggendo quel titolo mi sono interrogata sulla questione dell'antidoto e penso che noi come servizio pubblico dobbiamo esserne un pezzo significativo.

Come? Sarà il Direttore Generale a raccontarvi in dettaglio quello che noi facciamo già o che potremmo fare su questo tema specifico, però lasciatemi tracciare alcuni percorsi.

Il primo è sicuramente, lo anticipava la Presidente Boldrini e ci credo profondamente, la questione del linguaggio. Che cosa significa il linguaggio? Il linguaggio è la struttura stessa del pensiero ma diventa di più, è la struttura stessa dell'articolazione del reale in cui ci troviamo immersi. Scegliere di adottare un linguaggio piuttosto che un altro significa porsi in un modo diverso rispetto alla realtà.

Non so se la Presidente se lo ricorda ma nel 2011, 5 anni fa, quando avevamo tutti ruoli molto diversi, abbiamo fatto insieme una lunga intervista nella quale parlavamo del linguaggio e di come RAI dovesse ormai decidere di abbandonare la parola '*clandestino*' per sostituirla con la parola '*migrante*'. Vi sembrerà strano perché ormai parliamo sempre di migranti, ma cinque anni fa non era così ovvio, non era banale, il linguaggio strutturava un pensiero diverso e un rapporto con quella realtà diverso. Penso che vedere come un mutamento linguistico dà i suoi frutti e struttura diversamente moltissimi atteggiamenti sia un passaggio fondamentale per capire che noi, come servizio pubblico, prima ancora di tutti gli altri, dobbiamo fare una riflessione molto seria e profonda sulle parole con le quali raccontiamo le cose.

Ripeto, non è una novità, non è una cosa sulla quale sono venuta a dirvi 'da domani cominceremo', è un percorso e, secondo me, ha senso riconoscere lo sforzo già fatto e quello che ad oggi è già stato acquisito. Quello che però la realtà ci dice è che non basta, che dobbiamo fare un significativo passo in avanti, dobbiamo contribuire ulteriormente a questa evoluzione. Anche il racconto della migrazione come invasione a ondate non è ammissibile perché non è vero, perché raccontarlo in

un certo modo costruisce delle paure, delle angosce, va a interagire con una realtà oggettivamente complessa. Lo sappiamo tutti che dal 2008 a oggi stiamo vivendo in un contesto di significativa crisi economica, che sta rimodellando e rimodulando il modo in cui le persone vivono la loro esistenza quotidiana. Se in un terreno già minato come quello della difficoltà economica noi interveniamo con un racconto esasperante è assolutamente evidente che il frutto finale di questa interazione sarà un frutto che non dista troppo da quello che abbiamo visto nelle scorse settimane.

E non è un caso – e ritorno al nome della Commissione – che ci sia un filo che collega Jo Cox con quanto è accaduto a Fermo; entrambe le vittime sono state uccise per un odio molto specifico, che è quello del tentativo o di sopprimere qualcosa di altro da sé o di sopprimere qualcuno che incarna un sistema di valori che è diverso dal tuo.

Ci sono alcune cose che non posso non ricordare e che fanno parte della nostra storia e del nostro patrimonio; pensare che a raccontarci come venivano trattati i migranti in un campo di Lampedusa è stato un giornalista del TG2, Valerio Cataldi che, semplicemente facendo il suo lavoro, ci ha illustrato un pezzo di Paese che non andava nel rapporto con la migrazione. Penso anche alle tante volte in cui, vedendo i migranti scendere, molti dei nostri cronisti si sono fermati a raccontare le persone una dopo l'altra, a distinguerle. Perché, vedete, insieme al discorso d'odio che cosa va di pari passo? Il tema della percezione. Se oggi viene chiesto agli italiani quanti sono i migranti, nel migliore dei casi rispondono 'attorno al trenta per cento', poi quando si va a verificare il dato reale, si scopre che esso si attesta attorno all'otto per cento; c'è una bella differenza. Non solo. La percezione è che i migranti – perché abbiamo, in negativo, lavorato in termini di comunicazione – sono tutti islamici venuti dai Paesi del Golfo e aggressivi rispetto a noi. Dopo di che si scopre che i grandi numeri sono quelli dell'Africa centrale, sono persone in fuga dalla desertificazione, dalle guerre e quindi insomma realtà che vanno sempre meglio raccontate, perché essere servizio pubblico vuol dire avere la convinzione e la consapevolezza di contribuire in modo significativo a costruire una sorta di senso comune.

Quando si parla di *mainstream* e quando io stessa sostengo che ci possiamo permettere meno lussi di chiunque altro è perché gli incredibili dati di ascolto, di penetrazione rispetto al Paese e quindi la testimonianza dei rapporti che noi abbiamo col resto del Paese è forte, è sempre più forte tutti i giorni e allora noi abbiamo infinite modalità e possibilità di incidere su quella costruzione di senso comune, di percezione del reale.

Lo facciamo – ve lo racconteremo – con i mezzi dell'informazione ma non solo. Ma è proprio lì che dobbiamo riuscire a smontare – non in modo ideologico ma perché ostinatamente aggrappati al racconto della realtà delle cose – le percezioni che poi invece si prestano in modo straordinario a quella contrapposizione semplificata che inizia a diventare la cifra di identificazione di molto linguaggio e di molto linguaggio politico.

Per chiudere in pochissimi istanti e lasciare la parola al Direttore Generale, vorrei fare un passaggio chiave: quando RAI dice 'investiamo tanto sul digitale', 'investiremo tanto sul digitale', 'stiamo lavorando sul discorso sul digitale', non è

distante dal racconto che stiamo facendo questa mattina, perché è in luoghi non consueti che questo discorso trova il suo terreno più favorevole di tutti. È nei luoghi dell'aggregazione orizzontale che questo discorso si alimenta e in cui queste persone, queste individualità fragili trovano motivazione e si sentono di colpo esponenti o rappresentanti di un non meglio definito gruppo, che si trova nella realtà virtuale, nel mondo della comunicazione digitale. Allora proprio per riuscire a lavorare su quel piano orizzontale, che sfugge tipicamente ai nostri canoni comunicativi che sono strutturati verticalmente, in una comunicazione che dall'alto va verso il basso, proprio per riuscire a lavorare lì, per incidere anche lì, per non abdicare all'idea che chi è sotto i trentacinque anni in fondo si informa e si costruisce le sue idee in un altro modo; perciò noi lavoriamo moltissimo proprio sul digitale.

Lasciatemi chiudere semplicemente con una considerazione che ci rimanda a quanto detto all'inizio dalla Presidente Boldrini a proposito di Jo Cox. Ecco, Brexit e Jo Cox nel Paese della BBC. Che cosa non ha funzionato lì dentro? I luoghi in cui si forma l'opinione politica non sono solo quelli tradizionali e allora per essere servizio pubblico fino in fondo non ci possiamo accontentare – ancorché lo dobbiamo fare necessariamente, ci crediamo profondamente e lo facciamo tutti i giorni – di strutturare un racconto coerente con quello che ci stiamo dicendo intorno a questo tavolo con i mezzi tradizionali, perché la necessità di ripensare anche i linguaggi e i luoghi di formazione del pensiero politico, del sentire comune, è a questo punto prioritaria e, devo dire, Brexit è la dimostrazione più lampante di questa necessità. Su questo mi fermerei e darei la parola al Direttore Generale.

PRESIDENTE. È evidente che non siamo qui per addossare al servizio pubblico tutte le responsabilità che ovviamente non può avere, in Inghilterra così come in Italia. Il servizio pubblico, però, è molto penetrante e dunque ha una responsabilità aggiuntiva. Prego, Direttore Generale.

ANTONIO CAMPO DALL'ORTO. Grazie, Presidente, grazie a tutta la Commissione per questo invito. Riparto da dove la Presidente Maggioni è partita nel suo ragionamento: può oggi essere il servizio pubblico un antidoto ai veleni? Sicuramente sì, nel senso che parte della nostra missione è anche essere questo. Il tema è come lo si fa oggi e non nego che essere qui a condividere quello che facciamo e quello che pensiamo con voi è particolarmente importante. Ci sono tre elementi che secondo me vanno insieme per cercare di dare una risposta a questo, e che sono quello dell'identità, quello dell'universalità e quello dell'inclusività. Cercherò adesso di raccontarvi in che modo cerchiamo di declinarli quotidianamente.

Parto da un piccolo grande episodio che è successo in questi giorni; venerdì scorso in una puntata di una serie che si chiama *“Le regole del delitto perfetto”* abbiamo mandato in onda un episodio che mancava di una scena di un bacio omosessuale. È interessante perché, oltre a ribadire che c'è stato un errore – un palese errore perché la nostra volontà è anzi quella di riuscire ad essere inclusivi e di avere tra i nostri obiettivi la lotta all'intolleranza in favore di tutte le diversità – tornando al modo in cui diffondiamo cultura all'interno, in quel caso un filtro editoriale non ha

funzionato e, come ho avuto modo di dire ieri, è stato un comportamento fuori dal nostro tempo. Abbiamo rimediato, abbiamo rimandato in onda la puntata integrale ed è stato un momento utile di riflessione interna, proprio per capire come riuscire a diffondere in tutti i luoghi questa cultura che sia di inclusività.

Perché è così importante? Perché, come diceva anche la Presidente Maggioni, il valore dei contenuti è fondamentale, perché questo grande mezzo che abbiamo di condivisione di sensibilità e conoscenza è un'efficace arma contro l'ignoranza. La verità è che, molto spesso, dentro quei luoghi che in alcuni casi non raggiungiamo è l'ignoranza ad essere motore di questi comportamenti. È molto più difficile, in quei luoghi dove l'ignoranza regna, riuscire a comprendere la diversità e la nostra identità; quella che noi riteniamo essere l'identità di europei ed italiani, di cittadini del mondo, è al contrario fondata sul progresso, sull'apertura all'accoglienza culturale concreta che ci hanno permesso poi di diventare quello che siamo e che cerchiamo di difendere tutti i giorni. È per questo che, quotidianamente, cerchiamo di portare avanti questo ragionamento: un ragionamento di una democrazia dei diritti che è base fondamentale di ogni convivenza e progresso civile, che è il nostro obiettivo finale e che non sarà mai raggiunto fino in fondo, però è una battaglia che quotidianamente combattiamo.

Noi raggiungiamo 36 milioni di persone ogni giorno, che non è un numero da poco e, nonostante questo, dobbiamo però quotidianamente anche porci il problema di cosa significhi oggi essere universali, perché c'è una parte di popolazione che via via si sta staccando dalla televisione.

Dico spesso che la televisione, che era stata citata come cattiva maestra negli anni Novanta, oggi sta diventando invece un luogo di identità e di aggregazione; in questo senso è vero che è una responsabilità che sentiamo e che pensiamo possa essere di utilità al Paese. Anche personalmente, visto che sto lavorando nel servizio pubblico, ma anche quando lavoravo in altre aziende, media, ho sempre pensato che fosse fondamentale per ciascun soggetto, per ciascun editore, non perdere mai il proprio senso, la propria motivazione. Nel nostro caso, contribuire attraverso la produzione di cultura popolare, della cultura dei mass media all'evoluzione, al progresso della società.

In questo senso in questi anni mi ha colpito il discorso che fece Obama quando si insediò alla Casa Bianca, in cui parlò molto degli ultimi. E li mise al centro del proprio ragionamento, con una volontà molto forte di inclusione di bianchi e neri, di ispanici e nativi americani, gay e eterosessuali, disabili e non disabili, tra l'altro erano parole che venivano dal primo presidente nero della storia americana.

Però tutto ciò ci dice, anche vedendo quello che succede in America, che è una battaglia che non si vince mai, nel senso che è una battaglia che va combattuta quotidianamente per fare in modo che questi valori riescano ad essere diffusi nella società. Cosa possiamo fare noi rispetto alla battaglia contro l'odio e la violenza? Perché di questo molto spesso si tratta, odio e violenza covano in luoghi molto spesso non raggiunti o non raggiungibili da noi e trovano espressione, purtroppo violenta, anche in quantità e in forme che poi incidono sulla vita delle persone.

C'è una bellissima lettera di Pasolini a Calvino in cui l'intellettuale scriveva quanto ritenesse necessario avvicinare chi odia, nella consapevolezza che quell'odio non era uno stato di natura ma uno stato di disperazione e disagio e che anche solo un incontro, un'esperienza, avrebbero potuto cambiare il destino di chi odia salvandolo da se stesso e salvando i bersagli del suo odio. Questo è uno dei nostri obiettivi. Perché è così importante il ragionamento sull'universalità? Per questo motivo, perché noi siamo efficaci se riusciamo, oltre a fare quello che sto per raccontarvi, a portarlo a tutti coloro che vivono in questo Paese. Questo va nel sentiero dell'essere inclusivi, perché lavorare per una società aperta e inclusiva non è mai abbastanza.

È vero che siamo un Paese multietnico ma non esiste integrazione se non c'è rappresentazione. Abbiamo sempre più elementi che emergono da tutte le ricerche che le persone oggi – soprattutto in una società che si sta disgregando, almeno rispetto a come la conoscevamo in passato – hanno bisogno di essere rappresentate per riconoscersi. È una cosa che all'inizio, quando la vidi una decina d'anni fa, devo essere sincero, non capii fino in fondo; poi, mano a mano che questa società liquida, come la chiama Bauman, andava avanti, è invece diventato sempre più chiaro che alle volte – soprattutto se fai parte di qualche minoranza, che può essere tale anche soltanto perché fai un lavoro poco rispettato – hai bisogno di vederti rappresentato per capire che sei importante, che ci sei, che sei parte della società. È per questo che, anche se sto per raccontarvi quello che facciamo e facciamo tanto, secondo me in questi casi non si fa mai abbastanza. Tanto che, per esempio, questa multiculturalità dobbiamo portarla di più dentro al nostro contenuto, cioè non dobbiamo solo raccontarla. Il tema è così importante che nel mondo anglosassone è citato come *diversity*, cioè l'integrazione dentro la tua azienda per poi portarla fuori; secondo me su questo tema possiamo fare grandissimi passi avanti, perché da un lato cruciale è, ovviamente, il ruolo dell'informazione, non serve che lo dica qui, perché l'informazione è il presidio principale che fa quotidianamente il racconto del Paese, ma allo stesso tempo ci sono tutti i racconti non informativi e sapete quanto oggi la comunicazione passi attraverso le emozioni.

Oggi viviamo in un mondo che si sta spostando sempre di più da un approccio razionale a un approccio emozionale: viviamo, agiamo in relazione alla parte emozionale. La Presidente Maggioni citava in maniera molto puntuale una cosa che onestamente ha stupito anche me, cioè come si fa in un Paese come l'Inghilterra, rispetto al quale il servizio pubblico è sempre stato un riferimento, a non riuscire a far passare il messaggio che 350 milioni di pounds a settimana non tornano al servizio sanitario nazionale? Come si fa? Noi viviamo in questo mondo oggi, poi è giusto che ognuno decida cosa fare, però lo dovrebbe fare sulla base di dati di fatto, avere una vita informata e poi decidere per il meglio. Questo però è un elemento che per noi non fa che aumentare la responsabilità, e anche un po' le preoccupazioni, rispetto alla nostra attività quotidiana.

Passando ora a quello che facciamo, vorrei ricordare le cinque campagne su cui stiamo lavorando per l'autunno, che riguardano la tutela dei minori, il femminicidio e la violenza sulle donne, il disagio giovanile anche legato alle dipendenze, il bullismo e questo difficile passaggio di cui parlavate anche prima tra immigrazione e

integrazione. Oltre a questo, ci sono una serie di attività – ne citerò solo alcune per rimanere nei tempi – che passano attraverso la programmazione di tutti i canali e di questo siamo molto orgogliosi. Quello che trovate nel materiale in distribuzione secondo me è lo specchio di un servizio pubblico che io ritengo consapevole del proprio ruolo, sempre con la premessa che si può fare di più. Qui dentro trovate tutto, dalle fiction di RAI 1, che come sapete riescono a comunicare a milioni e milioni di persone. Posso citare *‘Io ci sono’*, che manderemo in onda per la giornata mondiale contro la violenza sulle donne a novembre 2016, che è tratto dal libro autobiografico di Lucia Annibali. È la storia della giovane avvocatina marchigiana che è stata vittima, come sappiamo tutti, di un tragico episodio di violenza. E ancora nelle attività più quotidiane, fiction come *‘Un posto al sole’*, che è riuscito ad integrare i temi di realtà quotidiana dentro al flusso del racconto che tutti i giorni c’è su RAI 3, per cui oggi violenza sulle donne, affido familiare, donazione degli organi sono elementi che entrano quotidianamente nel racconto. E un film, anzi una miniserie per essere precisi, *‘Chiedilo al mare’* che è tratto dal libro *‘I fantasmi di Portopalo’* di cui è autore un membro di questa Commissione, in cui affrontiamo il tema degli sbarchi illegali attraverso la drammatizzazione di un evento che è considerato la più grave sciagura navale del Mediterraneo dalla fine della seconda guerra mondiale. Poi c’è RAI 2, su cui in autunno in *prime time* andrà in onda *‘Adesso sì’*, un instant docureality sulle prime unioni civili dopo l’entrata in vigore della nuova legge, e una serie di quattro puntate molto forti e molto belle sul bullismo che si chiamerà *‘Mai più bullismo’*.

Ma, ci tengo a sottolinearlo, servizio pubblico in questo senso è anche avere lo show di Mika. Mika è un artista internazionale, che ha sempre messo dentro ai suoi spettacoli temi di attualità sociale: il fatto di riuscire ad avere l’intrattenimento che si mescola con l’impegno è in questi casi particolarmente efficace.

Infine RAI 3, cito solo un paio di programmi: la seconda serie di *‘Radici’* che racconta l’altra faccia dell’immigrazione, quella degli immigrati regolari, probabilmente qualcuno di voi ha già visto la prima serie; in ogni puntata la storia di un migrante che viaggia a ritroso nel suo Paese d’origine, va a raccontare le sue radici e rientrato in Italia documenta la sua vita e quella della sua comunità di riferimento nel nostro Paese. Tra l’altro quest’anno abbiamo anche il supporto del Ministero dell’Interno, tanto che riusciremo a realizzare 34 puntate di questo programma. Poi *‘Fuocoammare’*: il 3 ottobre andrà in onda in prima serata il nostro film-documentario che ha vinto a Berlino.

In tutta la parte di cinema troverete più di 30 titoli. Il cinema è sempre stato al centro di questo tipo di attività e, senza citare i titoli, se vedete il profilo dei film che noi finanziamo, tantissimi di loro hanno dentro gli elementi che – come è giusto che faccia il cinema – lavorano proprio con la logica di cui parlava prima la Presidente Boldrini, dove non c’è una par condicio tra odio e contro odio ma c’è un lavoro sull’identità che cerchiamo di portare avanti attraverso i film che finanziamo.

Rai Cultura e Rai Storia affrontano spesso i temi dell’intolleranza, del razzismo e della xenofobia anche perché raccontano i casi che durante la storia sono accaduti. *‘Il tempo e la storia’*, è un programma tra quelli di cui più di tutti siamo orgogliosi:

prodotto da RAI Cultura su RAI 3, tratterà quest'anno i temi dell'antisemitismo, razzismo, genocidi e la tragedia dei profughi e riuscire a portarlo in prima serata su RAI 3 contribuirà a dargli ancora più visibilità.

Concludo dicendo che sempre di più, e qui torno al tema dell'universalità, cerchiamo di portare questa attività anche dentro il mondo digitale che, sia ben chiaro, è il mondo più scivoloso e più difficile. Stiamo facendo dei passi da gigante verso la società digitale che è una società di maggiori opportunità e di maggiore libertà; però ci troviamo ad essere più generazioni che stanno nella faglia del cambiamento e quindi non è semplice usare tutte le opportunità che ci sono per il bene.

È normale quindi essere in un posto scomodo, come qualcuno molto più bravo di me disse molto tempo fa, queste cose avvengono quando c'è uno squilibrio tra potenzialità e coscienza e quindi noi saremo per molto tempo in questo luogo; non sarà una cosa che durerà un anno o un lustro; ma è proprio per questo che per tutti i programmi che vi ho raccontato stiamo facendo anche le campagne sulla parte *social*, in modo tale da poter portare questo messaggio non soltanto a coloro che guardano la televisione.

Quello che abbiamo cercato di rappresentarvi è il lavoro che stiamo facendo; se avrete poi occasione di guardare il materiale che abbiamo lasciato, troverete molti semi di lavoro che daranno i loro frutti e li stanno già dando. Non c'è dubbio che si tratti di una battaglia complessa ed è una semina che è lunga, però credo anche, e chiudo con le parole con cui ho cominciato, che il servizio pubblico abbia oggi un ruolo molto diverso da quello che aveva dieci anni fa o vent'anni fa, in una società sempre più liquida e che andrà via via muovendosi verso impulsi che saranno più emozionali. Dobbiamo prepararci a questo, perché è quello che vediamo succedere negli altri luoghi del mondo, anche più strutturati dal punto di vista del racconto complesso rispetto a noi, e non ci sono al momento segnali di inversione di questa tendenza. Quindi compito nostro è fare qualunque sforzo per riuscire ad essere elemento di identità, di razionalità, di inclusività proprio perché dobbiamo riuscire ad essere dalla parte di quelle persone che tutti i giorni poi, nella loro quotidianità, provano a mettere questi valori al centro della propria vita. Grazie.

PRESIDENTE. Ringrazio la Presidente Maggioni e il Direttore Generale Campo Dall'Orto. Prima di dare la parola ai commissari, mi consentirete un paio di considerazioni. Mi congratulo intanto dello sforzo che sta facendo il servizio pubblico: per le cinque campagne e anche, dalla prima occhiata che ho potuto dare, per la serie di iniziative volte all'educazione, direi, del pubblico perché una delle *mission* del servizio pubblico, oltre informare e intrattenere, è anche quella di educare e penso che se vogliamo tornare alle origini da lì dobbiamo ricominciare, così come negli anni '50 la TV pubblica insegnava a scrivere ai nostri concittadini.

Sul linguaggio che, come diceva la Presidente Maggioni, è un elemento straordinariamente potente, è vero che adesso il servizio pubblico si attesta su '*migrante*'; è stata una battaglia lunga e va dato atto che questo è passato, perché è chiaro che la parola '*clandestino*' è carica di pregiudizi, tanto più quando viene usata

per colui che fugge dalle persecuzioni, dalle guerre, che quindi viene addirittura definito in un modo sprezzante. La parola '*clandestino*' porta con sé una carica di pregiudizio forte.

Mi chiedo però se potremmo fare uno sforzo anche sul linguaggio di genere, che è altrettanto importante. Noi sappiamo bene che il linguaggio è tradizionale, si va avanti per automatismi, si fa fatica a cambiare il linguaggio ma la società cambia e insieme alla società cambia anche il linguaggio. Dunque credo che quando la Rai dedica risorse e attenzione al tema dell'*empowerment* femminile, sia importante restituire il genere alle donne che diventano sindache a capo di amministrazioni locali; anche se sembra cacofonico, è giusto anche chiamarle sindache, come è giusto chiamarle ministre, come è giusto chiamarle deputate. In questa Istituzione io e tante altre donne stiamo facendo una battaglia sul linguaggio ed è la prima volta che alla Camera, oltre al maschile, c'è anche il genere femminile; ci siamo resi conto che in natura ci sono almeno due generi, quello maschile e quello femminile. Prima di questa legislatura c'era solo quello maschile, erano tutti deputati. Quindi il linguaggio è importante, e io vi chiedo, anche a nome della nostra Commissione, di fare attenzione a questo aspetto perché aiuta lo sviluppo della nostra società: restituire il genere quando c'è una posizione di vertice, non solo quando una donna lavora la terra o sta in fabbrica, restituirlo sempre, anche ai vertici.

Sul tema dell'immigrazione mi permetto di dire che è importante il modo in cui viene raccontato e con cui viene affrontato dall'informazione. Come ha ricordato la Presidente Maggioni, nella nostra società oggi vive un 8,2 per cento di migranti, e non il 30 per cento frutto della percezione di cui si parlava prima. Molte di queste figure oggi hanno fatto un percorso sociale, sono imprenditori di successo, danno lavoro agli italiani, a volte sono intellettuali, professori, e io non li vedo mai nei *talk show*. Nei *talk show* vedo spesso i politici che si accapigliano e questo non va a vantaggio della comprensione del fenomeno, laddove noto una carenza della presenza dei migranti o meglio, di coloro che nascono come tali ma che poi fanno un percorso. Perché rappresentare il mondo migrante sempre come quello di chi arriva sulle nostre coste e non dare anche la fotografia dell'evoluzione che questo mondo ha fatto nella nostra società vuol dire rimanere sempre a quell'immagine primordiale; l'immagine vittimistica, laddove invece abbiamo 530.000 imprese create da migranti che producono PIL, abbiamo lavoratori che sostengono il sistema pensionistico italiano, con 600.000 pensioni che vengono erogate ai nostri connazionali grazie ai loro contributi.

Quindi credo che sia utile per una comprensione più ampia che, quando si parla nelle trasmissioni di informazione di questo evolvere della nostra società, ci sia la parola anche di chi poi è l'attore diretto, nelle vesti più variegate, anche quelle di chi ha avuto successo e oggi è in grado di dire la propria da un altro punto di vista che non è quello di chi sbarca sulle nostre coste.

Mi fermo qui, i tempi sono stretti e do la parola a chi la chiederà.

ELENA CENTEMERO. Grazie Presidente. Mi presento, sono l'onorevole Centemero. In Consiglio d'Europa svolgo l'incarico di Presidente della Commissione

Equality and non discrimination. Vi ringrazio tantissimo dell'audizione che ho ascoltato. Attualmente la priorità della Presidenza del Consiglio d'Europa, che è in mano all'Estonia, è la *Gender Equality* legata anche al tema del digitale, quindi noi stiamo lavorando tantissimo come Commissione in questa direzione.

Vi sottopongo due aspetti che vorrei sottolineare: il primo è il tema degli stereotipi di genere, perché ho visto dal fascicolo che ci avete dato che state lavorando molto sulla violenza nei confronti delle donne. È chiaro che lavorare su questo tema significa anche lavorare sulla rappresentazione dell'immagine femminile, anche stereotipata, che noi abbiamo nel nostro Paese e significa però fare anche un lavoro a 360 gradi, un lavoro di *empowerment*, come diceva prima la Presidente Boldrini, di rafforzamento dell'immagine femminile a 360 gradi, anche rappresentando l'immagine della donna legata non agli ambiti tradizionali. Io credo che ci sia da potenziare molto questo aspetto della rappresentazione dell'immagine femminile: noi abbiamo più laureate donne che laureati uomini; abbiamo però una segregazione nell'ambito professionale, nell'ambito delle carriere, questo è riconosciuto anche dall'EIGE, cioè è riconosciuto anche a livello europeo. Credo che ci sia da lavorare tanto su questo aspetto che non è scollegato dal tema della violenza di genere, anzi è profondamente collegato perché la violenza di genere è radicata in una disparità sostanzialmente di potere. Quindi io credo che sia molto importante lavorare sugli stereotipi di genere e poi, nell'ambito del mondo prettamente politico, noi apparteniamo a questo mondo, la rappresentazione che le donne che fanno politica hanno nel nostro Paese è prevalentemente collegata non a quello che fanno né all'attività che svolgono.

Anche oggi leggevo un articolo su Repubblica che descriveva la futura prima ministra inglese dagli abiti che indossava. Ecco, io credo che ci vorrebbe una grande attenzione nella rappresentazione di ciò che fanno le donne, non di come sono.

PRESIDENTE. Grazie, non posso essere più d'accordo.

ALESSANDRO FERRARI. Parto da un'esperienza vissuta ieri pomeriggio: ore diciotto, Viminale, conferenza stampa del Ministro dell'interno su un documento sugli imam italiani prodotto dal Consiglio per le relazioni sull'Islam in Italia, presenza di un certo numero di giornalisti; nel momento in cui il Ministro chiede *'avete domande?'* nessun giornalista avanza domande tranne uno di RAI news, che si è avventurato facendo peraltro una domanda generalissima. La mia osservazione è questa: RAI è servizio pubblico con il compito di educare, insegnare, e quant'altro ma c'è un problema di formazione. Nel momento in cui si esce dalla stereotipizzazione ecco che le lacune formative emergono. Non dobbiamo riporre forse un'eccessiva speranza, un eccessivo carico sulla cosiddetta formazione ma, mi chiedo, se per gli interni come per i professionisti esterni nella gestione delle trasmissioni televisive la Rai ha strumenti formativi per fornire uno standard, una conoscenza base su problematiche che, appunto, essendo sempre più permanenti e radicate sono anche più complesse. Prima facevate riferimento ad un film rispetto al quale un controllo interno non ha funzionato, ma si faceva riferimento anche ai *talk*

show ed ad altre iniziative, per cui mi chiedo se le rappresentazioni cui ogni tanto assistiamo, che sono spettacoli folcloristici talvolta, possono essere evitate seguendo degli standard, per cui in relazione ai temi trattati si cerchi, in un orizzonte pluralistico, una offerta qualitativamente più ampia. Proprio perché il Paese è in grado ormai anche, su tanti temi, di avere interlocutori di buon livello.

CHIARA SARACENO. Mi associo a quanto è stato appena detto, anche per esperienza personale. È difficile fare quella cosa ottima che la Presidente Maggioni diceva, ovvero smontare le percezioni sbagliate, se i giornalisti o i conduttori o chi per loro sono i primi ad avere queste percezioni sbagliate, a mancare delle informazioni. Io che sono spesso intervistata su temi vari, dalla povertà ai bambini eccetera, ogni tanto mi trovo appesa rispetto alla domanda che ricevo o rispetto al modo in cui è impostata la trasmissione, per cui passo il mio tempo a dire no, non è così, piuttosto che a dare delle risposte, a dire *'guardate, state facendo la domanda sbagliata'*. Per cui credo che dobbiate fare un lavoro interno, cioè il problema non è soltanto che cosa diciamo, come educiamo i cittadini, se a partire dall'interno, oltre alle trasmissioni anche poco confacenti, ma proprio a livello dell'informazione, occorre molta più attenzione anche alle fonti che si utilizzano. Quante volte io mi sono arrabbiata perché la fonte statistica è assolutamente di scarsissima qualità, quindi c'è un lavoro molto grande da fare.

Mi associo al fatto che per smontare la percezione sbagliata, oltre a dare informazioni corrette, bisogna anche dare delle rappresentazioni più articolate che non appiattite su stereotipi di vario genere, che riguardino le donne come i migranti o gli omosessuali. Non è un caso che poi avvengano queste forme di autocensura; a volte le rappresentazioni degli omosessuali sono intollerabili nel macchiettismo di cui sono oggetto, anche quando si vuole essere benevoli; e ciò vale anche per certi dibattiti sulle cosiddette teorie del genere. Un po' più anche di scelta degli interlocutori. Quando mia figlia aveva nove anni scrisse una lettera – la aiutai io a scrivere ma il contenuto era assolutamente tutto suo – all'allora presidente della RAI chiedendo perché nei telegiornali tutti i giornalisti erano uomini e nelle cose per i bambini gli eroi erano solo maschi e le femmine erano sempre soltanto o vittime o cattive, se per caso erano potenti erano cattive. Bellissima analisi, forse figlia di, non lo so, devo aver trasmesso qualche gene. Ma non siamo molto lontani da così; sono un po' più donne a dare le notizie ma oggi il problema riguarda anche altre figure, non soltanto le donne.

PRESIDENTE. Grazie. È vero, in altre tv, com'è noto, ci sono anche le minoranze che sono rappresentate nelle redazioni, lo sa bene chi ha vissuto all'estero, Direttore, lei lo sa bene, nelle redazioni ci sono giornalisti che provengono da diverse aree geografiche. Non credo che questa ancora sia la realtà delle redazioni nei TG della RAI e questo aiuta, perché aiuta una comprensione più matura: quando ci sono giornalisti che rappresentano quelle comunità, le comunità sono rappresentate in modo più equo, in modo completo.

BARBARA POLLASTRINI. Grazie, signora Presidente. Intanto anch'io volevo esprimere, per quello che conta, il mio apprezzamento per il rilancio della RAI come servizio pubblico che sta tentando con la Presidente Maggioni il direttore Dall'Orto. Io non voglio far perdere tempo ai colleghi, sono un'utente, guardo e cerco di capire anche attraverso la comunicazione e il linguaggio. Vedo delle cose buone e belle che aiutano a informare ma anch'io volevo fare alcune sottolineature. Non torno su ciò che ha detto la Presidente Boldrini sul linguaggio, qui c'è il professor De Mauro che ci insegna molte cose a proposito e la lingua parla per noi, quindi non si capisce perché proprio alla RAI ci sia questa difficoltà quando vengono intervistate Ministre, anche importanti, a nominarle per quello che sono: Ministre. Sul punto è già intervenuta la nostra Presidente.

Volevo sottolineare quanto hanno detto altre e altri rispetto all'immagine che comunque si dà di tutti i soggetti che vivono discriminazioni e nello stesso tempo, lo diceva la Presidente Boldrini, che invece sono già o potenzialmente possono essere soggetti attivi e importanti della società.

Quanto all'immagine, è vero che bisogna catturare l'emozione, ma l'emozione può essere catturata anche in modo da produrre non soltanto una consapevolezza civica rispetto ai drammi che attraversano il mondo ma anche le opportunità che offre questo mondo.

Volevo intervenire su un aspetto che interesserà pochi, ovvero che mai come ora le città sono la frontiera, sono la rete del nostro Paese; le città sono importantissime. Diceva la Presidente Maggioni che dalle nostre inchieste risulta percepita una presenza di migranti del trenta per cento, in realtà è l'otto per cento: una percezione che è diversa naturalmente nelle varie città italiane, perché ad esempio io – che mi ritengo innanzitutto una donna di Milano – devo dire che da noi in interi quartieri siamo al 30-35 per cento; eppure – lo dico positivamente – malgrado le difficoltà c'è stata un'accoglienza – penso a tutte le scuole delle periferie, dove sono il 40 o il 50 per cento ormai i bambini di altri Paesi – e insieme a elementi di paura e grandi contraddizioni c'è stata una capacità inclusiva.

Questa era la scusa per chiedere se non è possibile avere dai TG locali, che io non vorrei venissero sottovalutati come strumento di comunicazione, un adeguamento e un investimento in termini di qualità, di tempo, di spazio, di selezione dei soggetti preposti nella costruzione dei TG ma non solo, dei servizi. Perché, ripeto, la nostra bella Italia vive molto delle sue città che sono assai differenti.

GIOVANNI MARIA BELLU. Buongiorno, intanto volevo ringraziare la Presidente Maggioni e il Direttore generale per quanto hanno detto e soprattutto per l'approccio problematico al tema del racconto dell'immigrazione e del farne la cronaca. Devo dire anche che noi, dal nostro punto di vista, cioè dall'osservazione che svolgiamo – facciamo un rapporto annuale – abbiamo già constatato, e l'abbiamo anche scritto nell'ultimo rapporto, che esiste una differenza visibile e misurabile del servizio pubblico rispetto ad altre televisioni nell'avvicinarsi ai temi dell'immigrazione.

Questa premessa mi consente di porre un problema: tutti noi telespettatori dei *talk show* sappiamo che esiste una serie di soggetti che compaiono nei *talk show* e si sa già esattamente quello che diranno e che parte faranno, sono quasi delle maschere della commedia dell'arte. Sappiamo benissimo che molto spesso diranno anche delle cose sgradevoli. Posto che per alcuni soggetti questa è una certezza quasi matematica, si sa che questo succederà, come ci si regola davanti a questi casi, a partire dal fatto che poi questi personaggi vengono comunque sistematicamente invitati e continuano a dire i loro spropositi. Mi rendo conto che è un problema complesso perché coinvolge anche la libertà dei conduttori e la libertà dei giornalisti eccetera, quindi non è facile, però probabilmente è vero che l'odio fa *audience* e che purtroppo l'*audience* è una delle cose attraverso cui si misura anche il risultato del vostro lavoro. Insomma, la domanda è: come vi regolate davanti a questo?

MILENA SANTERINI. Anch'io vi ringrazio per l'approccio etico al servizio pubblico e in particolare sul tema del razzismo avete dimostrato di sapere agire su due piani: il piano delle conoscenze, quindi sconfiggere le false percezioni, dire la verità sui numeri e su quello che accade; ed il piano delle emozioni, perché il problema è che il razzismo che noi nel dopoguerra abbiamo sconfitto sul piano razionale è riemerso sul piano emozionale, quindi la gente dice '*non sono razzista, però*', e in quel però c'è l'emozione, la contrapposizione, il desiderio di vendetta, il fatto di sentirsi invasi, di sentire la paura, tutto questo. Ma sul piano razionale nessuno dichiara che le razze sono in gerarchia, una superiore e una inferiore, perché è male, e questo male l'abbiamo creato con una fabbrica delle emozioni da Disney in poi, che ci ha detto che il mostro è buono, che le minoranze hanno dei diritti e così via.

Io trovo quindi, e concludo, che dal punto di vista delle emozioni, delle *fiction*, la Rai ha fatto un ottimo lavoro perché ci dà sempre una visione comunque corretta, anche se qualche volta buonista. Però le emozioni stanno anche nei *talk show*, e condivido molto quello che ha detto Bellu. È proprio necessaria, come diceva la Presidente, la par condicio in certi casi? Perché dobbiamo ascoltare cose che sono palesemente false ma soprattutto sono martellanti sul piano emozionale?

PRESIDENTE. Siamo oltre la par condicio.

MILENA SANTERINI. È una cosa molto interessante. Se io per tutto il giorno mi sento dire che quello mi ha portato via il lavoro e i soldi, alla fine la violenza non dico che è automatica o diretta però è consentita.

Allora mi interessa molto il martellamento, il contagio emotivo che arriva dai *talk show* e dalle notizie, dall'effetto saturazione anche delle notizie, mentre ritengo che sul piano *fiction*, quando il prodotto è elaborato, io credo che stiate facendo un ottimo lavoro.

ANTONIO MARCHESI. Grazie Presidente. Io nel mio ruolo vivo da anni nella difficoltà di fare incontrare in qualche modo la nostra agenda con quella dei

media che è una difficoltà enorme, però forse questo non è il tema di oggi. Volevo dire solo una cosa molto specifica a proposito di quello che diceva la professoressa Saraceno e sulla scelta degli interlocutori. Anche sui temi di cui si occupa questa Commissione, io ho l'impressione a volte che non ci sia un'adeguata distinzione tra esperti veri e persone che in realtà sono lì a fare audience. Si trovano esperti su tutto lo scibile umano e sono sempre quelli, sono più personaggi dello spettacolo che esperti. Se si riuscisse a fare uno sforzo per ampliare la gamma delle persone che vengono sentite, individuando sempre veri esperti e non le persone che passano da un salotto televisivo all'altro.

PRESIDENTE. Filippo Miraglia, dell'ARCI, è collegato via Skype, voleva intervenire.

FILIPPO MIRAGLIA. Ringrazio anch'io, come gli altri, per l'esposizione la Presidente e il Direttore Generale della RAI, giudico molto positivamente le cose che ci hanno raccontato.

Volevo solo intervenire su questo tema della par condicio su cui la Presidente Boldrini ed io abbiamo avuto uno scambio di opinioni. Io non penso che il linguaggio e il sistema con cui sono organizzati i *talk show* sia riformabile; penso che il servizio pubblico debba però provare a dare più spazio ad altri soggetti ma in condizioni diverse, perché dentro il *talk show* anche inserire rappresentanti dei rifugiati, delle associazioni, spesso conferma un'ipotesi, l'idea in cui c'è il buonismo della società civile, dell'associazionismo e non passa per niente alla percezione che ha l'opinione pubblica. Io penso che la RAI, in quanto servizio pubblico, possa e debba provare a inserire nella programmazione approfondimenti in cui i politici che vanno a svolgere, come diceva il Presidente Bellu, quella parte nel teatrino della retorica pubblica non sono presenti; in cui ci sono altri soggetti e che si debba concedere all'opinione pubblica anche una rappresentazione diversa, perché dentro lo schema del teatrino del *talk show*, anche se noi invitiamo una persona brava e preparata alla fine svolge un ruolo, una parte che gli è già stata assegnata e non riesce a spostare questa sensazione distorta e strumentale che viene data. Per cui io sollecito una soluzione di questo tipo: creare spazi nella programmazione della RAI in cui non ci siano quelli che hanno interesse a predicare l'odio e che ne traggono profitto.

PRESIDENTE. Grazie a Filippo Miraglia per questa considerazione interessante, perché è vero che c'è sempre il rischio di rimanere un po' schiacciati quando non si entra in questo scontro frontale, a discapito dei contenuti e anche del pluralismo delle voci che ci possono essere e della qualità dei messaggi.

Possiamo dunque chiudere qui perché abbiamo affrontato tanti temi. Credo che questa Commissione vi abbia dato anche degli spunti da tenere in considerazione; sarebbe importante infatti instaurare una forma di collaborazione fattiva e cercare così di unire le forze verso lo stesso obiettivo.

Mi dicono che abbiamo anche lanciato un *hashtag* che è *#alleaticontrolodio*: è importante agire anche nei social media, che sono degli strumenti di forte

penetrazione, facendo un'azione di *gathering*, cioè cercando di raccogliere chi vorrà spendersi su questo tema. D'altra parte noi siamo qui perché abbiamo accolto l'invito del Consiglio d'Europa che voleva fare un'alleanza di parlamentari e di soggetti della società civile contro l'odio, quindi il nostro obiettivo, come ho detto, è di sviluppare questa alleanza contro l'odio e farla diventare sempre più forte.

Vi ringrazio, noi procediamo adesso con le nostre audizioni.

Audizione di rappresentanti di Vox Osservatorio italiano sui diritti

PRESIDENTE. Dottoressa Brena, siamo molto interessati ad ascoltarla, Lei rappresenta Vox che è l'Osservatorio italiano sui diritti, che fa un ottimo lavoro riguardo all'intolleranza. So che avete elaborato una mappa dell'intolleranza quindi siamo molto interessati ad ascoltare la sua relazione.

Mi permetta solo un attimo una breve interruzione, Filippo Miraglia mi chiedeva di intervenire subito perché deve lasciarci.

FILIPPO MIRAGLIA. Anche riferendomi a ciò che diceva adesso la Presidente nel richiamare l'alleanza contro l'odio, ci siamo consultati con alcune delle associazioni e abbiamo convenuto che sarebbe opportuno nei prossimi giorni, se la Presidente e anche gli altri membri della Commissione lo ritengono possibile e utile, che questa Commissione, anche nella forma dell'audizione pubblica laddove ce ne fossero gli elementi e le condizioni, proponesse un evento, un'iniziativa per mettere in campo questa alleanza contro l'odio.

Adesso non abbiamo tempo e modo per spiegarne le ragioni in maniera adeguata, c'è bisogno di un segnale forte, c'è stato un funerale, ci saranno oggi pomeriggio delle manifestazioni e ce ne sono state altre, ma io credo che se la società civile e le istituzioni mettessero in campo un'iniziativa, una grande assemblea pubblica contro l'odio, l'intolleranza e il razzismo nei prossimi giorni, potrebbe servire anche per mandare un messaggio all'opinione pubblica, ai cittadini e alle cittadine italiane, che c'è un'alleanza contro l'odio, che c'è chi si vuole opporre a quello che sta succedendo, altrimenti l'estate rischia di consegnarci altri eventi di questo tipo.

PRESIDENTE. La ringrazio di questa offerta di fare un evento pubblico. Adesso siamo in fase di sospensione dei lavori parlamentari, la nostra agenda, la mia in particolare, è molto fitta di impegni, senza contare che organizzare un evento di questo genere e assicurare una buona partecipazione richiede tempo e un grande lavoro.

Ciò non toglie che se le associazioni lo vorranno potranno organizzare un evento pubblico al quale la Commissione potrà partecipare, ma che la Commissione possa organizzare un evento da qui a pochi giorni non è un'ipotesi molto praticabile per quanto mi riguarda. Quindi direi di rimandare questa discussione; comunque, se

voi riterrete di fare un'iniziativa di tale genere credo che sia un buon segnale ma, ribadisco, la Commissione in questo momento non è in grado di poterlo fare, non abbiamo proprio i tempi materiali.

Ritorno alla dottoressa Brena e le passo la parola. So che Vox, nella sua mappa dell'intolleranza, ha esaminato *tweet* contro le donne, gli omosessuali, i disabili, gli immigrati, ebrei e musulmani, insomma tutte le minoranze e quindi penso che sarebbe utile cominciare ad analizzarle. Nel darle la parola, la ringrazio per aver accettato il nostro invito.

SILVIA BRENA. Grazie a voi. Solo due parole, io vi racconto come è nato questo progetto, come è stato articolato e poi naturalmente quali sono stati i risultati. Vox è un'associazione non profit, una Ong da me fondata insieme a Marilisa D'Amico, ordinaria di diritto costituzionale, che molti di voi conoscono. Io sono giornalista e insegno all'Università Cattolica, Teorie e tecniche per la comunicazione. Ci occupiamo di diffondere la cultura del diritto con diverse iniziative.

Questa mappa è un progetto a cui teniamo in particolar modo. Come è nata? Abbiamo preso spunto da una mappa che è stata fatta negli Stati Uniti da un'università della California, la Humboldt State University, che ha creato una geografia dell'odio e quindi mappato gli Stati Uniti per capire quali erano i *driver* che portavano alla crescita e allo sviluppo dell'intolleranza. Mutuando questo esempio, abbiamo deciso di fare altrettanto in Italia e siamo stati anche un po' più bravi perché in realtà i risultati che abbiamo avuto sono un po' migliorativi rispetto al progetto originale, e adesso vi spiego perché. Per metterla in piedi ci siamo coordinati con tre università: il Dipartimento di diritto della Statale di Milano, quello della professoressa D'Amico, il Dipartimento di Psicologia dinamica della Sapienza di Roma, coordinato dal team di Vittorio Lingiardi e il Dipartimento di Scienze informatiche dell'Università di Bari, coordinato dal professor Semeraro. Perché queste tre entità? Prima di tutto perché ci interessava capire quali erano davvero gli elementi da mappare perché erano indicativi di una lesione reale dei diritti e così ne abbiamo scelti sei, che sono tipicamente i temi che indicano l'intolleranza: sessismo, misoginia, razzismo, omofobia, antisemitismo, intolleranza verso i disabili e islamofobia.

La prima edizione è stata l'anno scorso; quest'anno nella seconda edizione, rispetto alla precedente, abbiamo aggiunto la mappatura dell'Islam che non c'era e un focus su alcune città che poi andremo a vedere insieme. Nella scelta, quindi, l'Università di Bari si è occupata di creare un *software* di estrazione dati.

Come abbiamo lavorato? Prima di tutto abbiamo scelto 76 parole sensibili. Questo della scelta delle parole, professor De Mauro, è stato uno degli elementi più faticosi; quali sono le parole che indicano davvero l'intolleranza e quelle che poi, *twittate* in questa costipazione di caratteri cui Twitter ci obbliga, possono portarci a dire che effettivamente lì c'è dell'intolleranza? Come le abbiamo scelte? Abbiamo un po' utilizzato dei termini gergali di uso comune, un po' abbiamo mappato tutti i giornali, cioè abbiamo usato quattro elementi. Il secondo era una mappatura dei media, quindi tutti gli insulti che sui media venivano riportati nel corso di un anno.

Poi abbiamo fatto un sondaggio *on line* usando una piattaforma che viene utilizzata da tutte le università che fanno delle ricerche statistiche, che si chiama Unipark.de e che ha una sua *mailing* molto importante. Abbiamo chiesto in questa *survey on line* di identificare cinque parole che riportassero i temi dell'odio e dell'intolleranza e abbiamo ricevuto un migliaio di risposte. Infine, queste parole sono state contestualizzate, infatti uno degli elementi importanti di questo *software* è la sua capacità di contestualizzare le parole. Cosa significa? Adesso mi perdonerete l'uso di una brutta parola, però significa che se io *twitto* 'puttana eva mi si è rotto l'armadio' o 'mi si è rotto il telefono' oppure se *twitto* 'quella puttana di mia moglie', in questo caso, ovviamente, l'intenzione è completamente diversa. Il *software* è in grado di identificare un *sentiment* negativo o positivo, e questa è una delle differenze anche con il progetto americano, perché noi abbiamo lavorato moltissimo su queste co-occorrenze che poi ci hanno dato dei risultati abbastanza drammatici.

Cosa abbiamo estratto? Circa 2.700.000 *tweet*: di questi quelli utili, perché erano negativi e perché erano geolocalizzati, erano circa 112.000 cioè il 4,23 per cento che è un risultato in linea, anzi superiore a quelli ottenuti dall'Humboldt University. Quindi vuol dire che noi abbiamo di fatto lavorato su un campione accettato a livello statistico.

Perché abbiamo utilizzato Twitter? La premessa è, ovviamente, che questa non ha assolutamente la pretesa di essere un'indagine statistica, è chiaro: è un volo radente, è un focus, un occhio di bue che si apre sui *social* e su un *social* che abbiamo utilizzato perché ci consente, rispetto ad altri *social*, alcune operazioni interessanti. La prima è perché permette di *ritwittare*, cioè crea un ambiente che si autoperpetua e quindi che attira e viralizza, come si dice oggi, i messaggi. Il secondo elemento è perché ci dà la possibilità di geolocalizzarli, cioè noi possiamo sapere, a differenza di Facebook, da dove arrivano i *tweet* e questo è l'elemento fondamentale di questo progetto, perché geolocalizzandolo ci fa capire dove l'intolleranza risulta maggiore, quindi dove ci sono le sacche di odio più resistenti. Il terzo elemento è che Twitter dà libero accesso a tutti i suoi contenuti, a differenza di Facebook in cui sono schermati e bisogna essere amici per vederne alcuni, e il quarto elemento, che è correlato a questo, è che Twitter, lavorando sull'*hashtag*, permette di identificare quelli che vengono chiamati in gergo i *topic*, cioè gli argomenti, in modo molto chiaro, quindi di identificare subito dove e se c'è del razzismo, dell'islamofobia, del sessismo eccetera. In negativo, ovviamente, c'è che la diffusione di Twitter non è assolutamente omogenea in Italia, quindi è chiaro che questa, come dicevo prima, è una fotografia ma non è assolutamente la rappresentazione esatta del reale.

I risultati li vedete: sono stati in linea, purtroppo, con quelli dell'anno scorso, cioè il numero esorbitante di *tweet* contro le donne; la misoginia è drammaticamente una costante di questo Paese. Si ricorda, Presidente? L'avevamo già presentata l'anno scorso, viene riconfermata con un dato che è impressionante, c'è quasi del pudore a doverlo mostrare, il 63 per cento di *tweet* negativi contro le donne; quello immediatamente successivo, quello contro i migranti cioè il dato della xenofobia, è il 10,9 per cento; quindi passiamo, da un 63 a un 10, c'è un salto spaventoso. 10,8 l'omofobia, che è salita invece rispetto all'anno scorso; 6,6 l'islamofobia, 6,4

l'intolleranza contro i disabili e un 2,2 quella contro gli ebrei. L'antisemitismo ha una polarità opposta rispetto alle altre, dopo andiamo a vedere proprio la geolocalizzazione. Caratteristica dell'antisemitismo è che è molto poco diffuso ma molto concentrato in alcune zone, soprattutto nel centro Italia, quindi alto Lazio, Roma, insomma rispecchiano i dati che anche il CDEC ci dà.

Per quanto riguarda invece la diffusione regionale, poi la vedremo, anche questo dato inevitabilmente soffre del fatto che la diffusione di Twitter non è omogenea in tutto il territorio nazionale; però diciamo che abbiamo un dato molto forte su Lombardia, Umbria e Lazio; dico Lombardia e non dico per esempio Piemonte o Nordest, che invece l'anno scorso erano risultati particolarmente interessanti in negativo, per l'esistenza di sacche di intolleranza. Le regioni invece meno intolleranti sono risultate Basilicata, Molise e Val d'Aosta.

CHIARA SARACENO. Non avete pesato l'incidenza dei *tweet* d'odio per l'incidenza dei *tweet*, perché se i *tweet* erano di più in Lombardia non è detto...

SILVIA BRENA. Questo è sicuramente vero, con la professoressa Francesca Zaich stiamo facendo una sovrapposizione con i dati statistici. Noi abbiamo i dati sull'utilizzo di Twitter in Italia, quindi non è pesato sul rapporto reale, cioè sulla statistica reale, ma è pesato sull'utilizzo di Twitter.

Proseguendo, nella mappa ci sono delle zone, costruite proprio come delle termografiche, come quando facciamo le tac. Le zone rosse indicano quelle a più alta incidenza di *tweet* negativi, non di *tweet* in generale, e noi abbiamo poi corredato di dati che naturalmente sono spuri però sono i dati che ci arrivano dall'Istat e dai centri di ricerca che si occupano di lavoro sul campo su omofobia, sessismo, eccetera. Poi abbiamo fatto un focus sulle città, soprattutto su Roma e Milano, e questo sì è in rapporto col maggior utilizzo di Twitter, però all'interno delle due città ci interessava capire quanto pesassero i diversi elementi e anche qui l'intolleranza contro le donne è evidente che è quella che pesa in assoluto di più e vedete che rispetta più o meno il rapporto nazionale. Quindi anche qui abbiamo una maggioranza di *tweet* sessisti e poi seguono in fila tutti gli altri.

Vi parlavo delle co-occorrenze perché il *software* è in grado di estrarre e di contestualizzare i dati. Noi abbiamo anche cercato di capire cosa stava succedendo in quel periodo, mentre questi *tweet* si diffondevano in rete, che è uno degli elementi di riflessione che soprattutto al team della Sapienza, ma comunque a tutti noi, può essere di aiuto per cercare di decodificare anche i fenomeni che avvengono in rete. Così si è visto che, per esempio, il picco dell'omofobia si è scatenato durante Sanremo quando Valerio Scanu è apparso con il microfono con il bracciale arcobaleno, non so se ricordate. E ovviamente nel corso della discussione iniziale della legge Cirinnà, dove abbiamo registrato un picco in alto. Per esempio, sull'antisemitismo i picchi li abbiamo avuti nelle vicinanze della Giornata della memoria e quando Papa Francesco si è recato alla sinagoga di Roma. Specifico che la mappatura è stata fatta tra agosto 2015 e febbraio 2016. Sulla xenofobia il picco lo abbiamo avuto attorno al 25 gennaio quando c'è stato il vertice dell'Unione europea

per salvare il trattato di Schengen, quindi la rete, esattamente come sostengono alcune teorie, si prepara e reagisce; ma sulle donne avviene qualcosa di molto più inquietante.

Sulle donne quello che abbiamo monitorato è che c'è stato un costante picco in alto nel corso del mese di settembre: il mese di settembre è quello che ha avuto 14 donne uccise in venti giorni. Questa è stata la cosa che più mi ha angosciato, mi fa venire ancora adesso la pelle d'oca perché questo in qualche modo è un segnale d'allarme molto più forte, perché ci dice quella che è appunto la sensazione di tutti, cioè le parole preparano all'azione. Le parole portano all'azione, sdoganano l'azione e quindi inevitabilmente si crea quella che alcuni studiosi chiamano *shitstorm* in rete, che in qualche modo influenza poi gli accadimenti. Questo naturalmente non è un dato assoluto, però è, come dicevo prima, una sensazione molto forte che in qualche modo viene confermata anche da quelle che oggi sono le teorie che studiano i *social*.

Ovviamente stiamo ancora esaminando i dati, stiamo cercando di capire poi come utilizzarli, stiamo dialogando con i comuni perché questo è un progetto tipicamente di prevenzione, che dà la possibilità di andare sul territorio a vedere dove ci sono le sacche di intolleranza, per cui per esempio con il comune di Milano stiamo avviando un progetto nelle scuole proprio di prevenzione contro l'*hate speech*, con una serie di moduli e un *contest* video che mettano i ragazzi a contatto diretto.

Stavo richiamando le riflessioni che ci siamo portati a valle di questo progetto. La prima ha proprio a che fare con questo sciame digitale, cioè i *social* non sono una folla: siccome non sono una folla, non sono un noi, non hanno uno spirito, non hanno una narrazione; non riescono a creare una narrazione, mettono insieme tanti individui isolati; è questo il vero pericolo, da cui consegue anche un altro elemento, è una sorta di fantasmizzazione dell'altro, cioè l'illusione che l'altro non esista perché in qualche modo si è schermati. Da una parte, potenzia il narcisismo inevitabile che tutti abbiamo quando postiamo in rete, dall'altra, crea questi ecosistemi chiusi che rimbalzano l'intolleranza, quindi è come se creasse delle sacche importanti. Il terzo elemento ovviamente è il linguaggio, questo è tipico di Twitter: i 140 caratteri sono in qualche modo la metafora di quello che è oggi il linguaggio sincopato dei giovani, cioè l'incapacità di raccontare e di raccontarsi, di affondare nelle radici e in qualche modo di strutturare una narrazione. Strutturare, dico non a caso, elide poi gli opposti, semplifica e questa semplificazione fa un gran male e quindi inevitabilmente polarizza tutti gli aspetti negativi. Altre considerazioni hanno a che fare con il tema della fiducia, c'è un tema di fiducia reciproca, di rispetto perché il rispetto è simmetrico e questo tipo di comunicazione è totalmente asimmetrica.

PRESIDENTE. Dottoressa Brena, grazie per questo lavoro che Vox sta facendo, per la sua esposizione, adesso darei la parola velocemente ai membri della Commissione perché abbiamo purtroppo un po' di ritardo.

ALESSANDRO FERRARI. Intanto, complimenti per il lavoro molto importante. In un'audizione precedente il dottor Spano dell'UNAR ci aveva anche lui raccontato di una ricerca fatta su Twitter su problematiche analoghe. Che

coordinamento c'è tra queste varie ricerche, che rapporti ci sono tra Vox e l'UNAR, ci sono economie di scala?

SILVIA BRENA. I rapporti che abbiamo avuto sono stati attraverso il *team* del professor Lingiardi, che collabora con l'UNAR per il portale LGBT, però non abbiamo al momento alcun coordinamento, questo è uno degli elementi che nell'anno 3 dobbiamo costruire, noi siamo partiti un po' in modo spontaneo.

PRESIDENTE. Decisamente bisogna fare rete e alleanza, questa è l'alleanza contro l'odio, ci definiamo così – abbiamo questo *hashtag* *#alleaticontrol'odio* – proprio perché è importante lavorare insieme, non in solitudine.

TULLIO DE MAURO. Non ho visto le carte di stamattina, un elenco delle 76 parole che avete adoperato si potrebbe avere?

SILVIA BRENA. Vi mando tutti i documenti anche in formato digitale.

JUDITH SUNDERLAND. Io avrei una domanda. Complimenti per lo studio molto molto importante; io volevo solo tornare alla questione alla quale ha accennato del collegamento tra discorso e azione, parlando del picco a settembre 2015 di linguaggio, *tweet* sessisti. Nel *software* che voi avete o state pensando di creare c'è la possibilità, in coordinamento per forza con altri enti, di mappare il collegamento tra picchi di *tweet* xenofobi o sessisti e azioni violente con vittime?

SILVIA BRENA. Sì, mi scuso perché mi sono spiegata male. È esattamente quello che il *software* ha fatto. Questo *software*, che è stato creato dall'Università di Bari ed è un progetto originale e *open source*, come si dice oggi, cioè è a disposizione di chi lo vuole utilizzare, ha la capacità, attraverso queste co-occorrenze, di mettere in collegamento alcune parole e stabilisce quindi quando queste parole vengono usate, da dove arrivano, se il contesto è negativo o positivo e se sono in relazione con degli eventi. Per esempio, come abbiamo fatto a capire che il picco dell'omofobia era in concomitanza con l'esibizione di Scanu? Perché ci sono stati una serie di *tweet* che urlavano 'Scanu eccetera... Scanu prendila in quel posto, Scanu *hashtag* eccetera', quindi il *software* prende queste co-occorrenze, questi collegamenti tra parole, e li indica.

CHIARA SARACENO. Però il rapporto causa effetto è un po' più complicato di così, perché in questo caso per esempio è l'esibizione di Scanu il fattore scatenante. Sarei cauta a dire – forse ho frainteso io quando lei esponeva – che il picco di sessismo è stato causa del picco di femminicidi in settembre. Può essere vero il contrario, che c'è stato un picco di espressioni perché sono stati scatenati... bravo, bene, ancora così...

ANDREA DE BONIS. Mi pare che emerga, così come nella scorsa audizione dell'UNAR, che il tema, il *gap* su cui forse dovremmo lavorare, è il rapporto tra discorso e azione; è quello che emerge anche qui come la maggiore difficoltà nell'analisi da fare emergere. Lo dicevamo la scorsa settimana e mi sembrava un elemento evidente; l'Oscad fa un certo tipo di analisi sugli *hate crimes*, l'UNAR sugli *hate speech* ma si fa difficoltà a connetterli. Invece secondo me, l'episodio di Fermo purtroppo ce lo indica essendo avvenuto pochi giorni prima di quello degli immigrati bengalesi a San Benedetto, c'è un *link* forte che dobbiamo in qualche modo provare ad analizzare e a smontare.

PRESIDENTE. Un'altra domanda, dottoressa: ma questi *tweet* sono firmati, nome e cognome, o usano *nickname*?

SILVIA BRENA. Usano *nickname*.

PRESIDENTE. Quindi chi si fa il *nickname* lo fa proprio perché vuole avere mano libera e dare sfogo a tutto, non ci mette la faccia.

SILVIA BRENA. No, è quello che dicevo, questo è uno dei motivi per cui Twitter è interessante da mappare ed è esattamente la dimostrazione del fatto che l'altro è fantasmaticizzato, ma anch'io perché mi nascondo dietro l'anonimato.

PRESIDENTE. Allora noi aspettiamo questi documenti, sicuramente li includeremo tra quelli da analizzare per il rapporto che faremo. La ringrazio per il lavoro che fate tutti, sicuramente avremo altre occasioni; peraltro colgo l'occasione per invitarla il 14 luglio qui a Montecitorio – e invito altresì tutta la Commissione – all'inaugurazione della Sala delle donne, la Sala delle donne nelle istituzioni. Questa istituzione è piena di presenza maschile, in termini di busti e di ritratti; eppure in questa istituzione ci sono state tante donne che hanno dato molto allo sviluppo della nostra Repubblica e mi sembrava doveroso ricordarle: le 21 donne costituenti, le prime sindache, la prima Presidente della Camera, la prima ministra, la prima Presidente di regione e poi tre specchi, perché non ho fotografie da mettere per la prima Presidente del Consiglio, la prima Presidente del Senato e la prima Presidente della Repubblica. Quindi le giovani che verranno in visita in questa istituzione si specchieranno e sotto gli specchi troveranno la scritta "potresti essere tu la prima". Ciò per dire alle ragazze che devono avere autostima e competenze e impegno per poter ambire anche ai vertici di questo Paese.

Audizione di rappresentanti della Fondazione CDEC

PRESIDENTE. I prossimi auditi hanno expertise su uno degli ambiti oggetto della nostra indagine, che è appunto l'antisemitismo, e hanno un apposito osservatorio.

BETTI GUETTA. Una brevissima introduzione di due parole per dirvi chi siamo: l'Osservatorio dell'antisemitismo è nato nel 1975 all'interno della Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea istituita nel 1955. Il nostro obiettivo è fare un monitoraggio su tutto quello che riguarda l'antisemitismo in senso molto ampio. Io arrivo dalla sociologia empirica e quindi dai sondaggi, dalla ricerca sul territorio e ho portato dentro alla Fondazione, dentro l'Osservatorio antisemitismo, la cultura della ricerca.

Faccio una premessa di metodo, perché antisemitismo oggi è una parola molto molto abusata, nel senso che si parla di antisemitismo e molto spesso non vengono definiti – secondo noi – anche i contorni di contenuto e di chi stiamo parlando, di quale epoca, quali sono i riferimenti. Quindi per noi è stato molto importante assumere delle definizioni, assumendoci anche delle responsabilità rispetto al discorso dell'antisemitismo che secondo me rischia anche di essere strumentalizzato.

Il lavoro che facciamo pone comunque l'antisemitismo all'interno di un discorso sull'intolleranza; non studiamo l'antisemitismo da solo, a prescindere dal contesto sociale, ma tutte le ricerche che abbiamo fatto partono dall'atteggiamento della popolazione nei confronti dei diversi, dei gruppi diversi, stranieri, rom, immigrati, e all'interno di questa accettazione o rifiuto c'è sempre una parte specifica sull'antisemitismo. Questo ci tengo a dirlo perché è importante che voi capiate che è un pezzo del discorso che noi facciamo, il focus è veramente sul pregiudizio; facciamo molti interventi là dove è possibile, là dove riusciamo, nell'ambito delle scuole, per fare degli interventi sui pregiudizi, quindi parlando degli stereotipi sociali. È un lavoro molto legato alla psicologia sociale.

L'Osservatorio di cui vi presentiamo alcuni risultati, è l'esito dello studio sul 2015 ma in realtà abbiamo anche fatti relativi alla metà dell'anno 2016.

Quali sono i nostri mezzi? I nostri mezzi sono fonti aperte, molto internet perché vedremo che purtroppo tutto il discorso dell'*hate speech*, tutto il discorso dell'odio in rete è il vero dato innovativo; anche se ormai sono vent'anni e più che va avanti, si registra un crescendo secondo me fortemente preoccupante non tanto sull'antisemitismo, che è un pezzetto, quanto in generale tutto il discorso sull'*hate speech* che noi stiamo monitorando da tanto tempo e di cui poi vi parlerà il collega Gatti. Quindi questa relazione prende in considerazione un po' il contesto sociale, i dati in cui si colloca questo antisemitismo, gli episodi che noi abbiamo classificato secondo il criterio dello Stephen Roth Institute/Kantor Center: rientriamo in un *network* internazionale che raccoglie tutti i dati all'Università di Tel Aviv e che poi distribuisce il *report*. Quindi abbiamo una classificazione dell'antisemitismo che parte semplicemente dai discorsi, discorsi pieni di stereotipi eccetera, in un crescendo fino alle azioni, alla scrittura, ai discorsi pubblici. Quest'anno abbiamo avuto per fortuna, anche se comunque gravissimo, un solo caso di violenza, un attentato a una persona. Come sapete, la realtà italiana è assolutamente tranquilla rispetto ad altre

realtà europee; siamo ancora in una situazione non di minaccia; quello che costituisce, invece, la vera minaccia, perché riguarda tutti, è il discorso, anche pubblico e politico, capace di creare ostilità, aggressività sociale, rancore, che è l'anticamera di qualsiasi forma di violenza, in cui l'altro giorno è finita la persona che è stata uccisa a Fermo.

Quello che noi vediamo in una maniera straordinariamente pericolosa è la divulgazione e lo sdoganamento di discorsi che una volta non erano accettabili. Io per motivi di studio mi sono laureata facendo una tesi sull'antisemitismo trentacinque anni fa e ho visto il cambiamento di oggi, la capacità e il sentirsi autorizzati a dire delle cose che una volta non erano assolutamente pensabili; e questo riguarda il razzismo contro le persone di colore, "le scimmie", riguarda l'ebreo "strozzino", è come se non ci fosse più un contenimento, dalla buona educazione alla cultura antirazzista, al senso etico e civile.

Questa credo che sia la cosa più importante che io voglio restituirvi. Il nostro tema è un pezzettino e noi siamo molto alla ricerca anche di collegamenti internazionali, facciamo parte di gruppi di difesa dall'odio in rete.

PRESIDENTE. Mi lasci dire che questa Commissione, la prima Commissione parlamentare fatta di deputati ed esperti istituita in un Parlamento dell'Unione europea, anche su stimolo del Consiglio d'Europa, vuole creare un'alleanza contro l'odio. Questi deputati, nello stare qui hanno deciso di spendersi contro l'odio, di rinviare al mittente i discorsi d'odio, di metterci la faccia per contribuire a creare una società civile, un Paese che non sia animato dall'odio. Qui ad aiutarci ci sono esperti, associazioni e stiamo audendo coloro che possono darci un contributo, quindi in questo senso si senta tra figure che vanno nella stessa vostra direzione.

STEFANO GATTI. Da più di dieci anni direi che il web è diventato il principale strumento per la diffusione delle tematiche antisemite e razziste. Il Wiesenthal center di Los Angeles, che è un centro studi americano specializzato nell'analisi del web razzista, nel 1995 aveva enumerato un solo sito web di stampo razzista. Due anni dopo, nel novantasette, i siti sono cresciuti sino al numero di 600; 3 anni dopo, nel novantanove, sono diventati 1500; nel 2013 sono diventati più di 20.000 e attualmente credo siano circa 30.000 spazi web.

Ovviamente anche in Italia abbiamo assistito a questa crescita progressiva di siti Internet di stampo antisemitico: attualmente noi ne abbiamo conteggiati all'incirca 200 – quelli italiani – e sono siti appunto razzisti, antisemiti, terroristici, siti di odio. Noi li abbiamo incasellati all'interno di quattro macroaree, di quattro tipologie.

PRESIDENTE. Scusi, solo antisemiti o in generale?

STEFANO GATTI. Noi ci occupiamo di siti di stampo antisemitico. Il Wiesenthal center fa un'analisi più ampia e quindi conteggiano anche i siti razzisti, i siti terroristici e questo è il motivo per cui c'è questo numero così elevato.

PRESIDENTE. E al Wiesenthal quanti risultano?

STEFANO GATTI. All'incirca 30.000 a livello globale. Loro ogni anno distribuiscono uno studio dedicato al *digital hate*, disponibile anche nel loro sito. Noi abbiamo conteggiato all'incirca 200 spazi web, di stampo però antisemitico e li abbiamo suddivisi all'interno di quattro tipologie. Quella più ampia è di stampo neonazista, dopodiché c'è un'altra area di stampo negazionista, diciamo negazione e poi irrisione, banalizzazione della Shoah, un'area di stampo antisionistico, cioè l'applicazione di una stereotipizzazione antisemita ad Israele ed al sionismo e poi una un'area cospirativista, che tende a vedere i fatti passati e presenti attraverso il prisma del falso antisemitico dei Protocolli dei Savi di Sion.

La tipologia con la documentazione più ampia, più ricca, più estremista è all'interno della galassia neonazista: di questi siti spesso hanno parlato anche i principali *mass media*, tipo Stormfront oppure Holy war, che sono una sorta di contenitore dove si possono trovare tutte le tematiche dell'antisemitismo, una documentazione ricchissima, multimediale, si trovano film, si trovano degli *screensaver*, si trovano delle musiche, una documentazione molto articolata. È interessante notare che questi due spazi web, cioè Stormfront e Holywar, sono stati bloccati in Italia però sono ancora visibili. Sì, sono bloccati ma solo in teoria, non in pratica, nel senso che sono bloccati sul territorio nazionale ma è sufficiente scaricare un proxy, che è un programma gratuito, e si possono continuare a vedere. Quindi in realtà è un blocco teorico, non pratico. Poi c'è un altro problema a proposito dei siti internet, anche quando vengono bloccati è possibile comunque vederli, perché i principali motori di ricerca possiedono un archivio digitale per cui uno può avere accesso alle pagine che sono state oscurate o sono state chiuse. L'esempio classico è quello delle liste di proscrizione antisemitiche, che periodicamente vengono eliminate dalla rete ma sono ancora visibili attraverso le *cache*. Radio Islam, ad esempio, di cui si è parlato recentemente, è un sito antisemitico che ha delle liste di proscrizione che sono state bannate, sono state chiuse, ma sono ancora oggi visibili attraverso gli archivi digitali.

Questi siti sono in certi casi enormi contenitori che mostrano un antisemitismo brutale, persino grottesco alle volte, poi ci sono altri siti che hanno un approccio diverso, come se fossero dei giornali digitali che ogni giorno pubblicano, come una sorta di Corriere o di Repubblica di matrice antisemitica, articoli originali oppure delle traduzioni di articoli antisemiti. Alle volte sono come dei *network*, perché oltre ad avere il sito web hanno dei *blog*, hanno dei canali video su YouTube e hanno poi profili sulle principali piattaforme sociali. Vi dicevo che questi siti non fanno solamente una battaglia di tipo identitario, ideologico ma passano anche all'azione e citavo il caso delle liste di proscrizione, quindi è un passaggio ulteriore.

Ma la cosa più significativa, per quanto riguarda oggi l'antisemitismo e il razzismo digitale, è costituita dalle piattaforme sociali: ormai i siti internet, seppur numerosi, sono meno importanti per la diffusione delle tematiche antisemite rispetto ai *social network*. Questa rivoluzione si è attuata nel corso dell'ultimo decennio, a

partire dal 2004, quando sono state introdotte delle nuove applicazioni, cioè il Web 2.0, che hanno permesso agli utenti di trasformarsi in creatori di contenuti, in sintesi. Cioè una volta non c'era interazione tra utente e internet, con queste nuove applicazioni c'è una interazione, una condivisione dei documenti e quindi questo ha permesso anche uno sviluppo maggiore del razzismo e dell'antisemitismo *on line*, perché si è creato una sorta di ambiente che ha dato un ordine e un'organizzazione all'odio. Tenete conto che in base agli studi che sono stati condotti da alcuni istituti, un istituto australiano e un altro olandese, la quasi totalità della documentazione antisemitica e razzista presente nelle piattaforme sociali, quand'anche viene segnalata ai *provider*, rimane *on line*. Solamente un 20-30 per cento del materiale segnalato viene tolto, per il resto rimane *on line*; anche se poi queste piattaforme hanno una *policy* che in teoria dovrebbe contrastare la diffusione dell'odio in rete, questo in realtà non si applica perché la quasi totalità del materiale rimane *on line*.

Noi nello scorso anno, nel 2015, abbiamo condotto una ricerca sull'antisemitismo in Facebook e questo perché Facebook è la principale piattaforma con un miliardo e mezzo di utenti, in Italia ne ha 26 milioni; di questi 26 milioni, 21 milioni tutti i giorni utilizzano la rete. Allora abbiamo fatto uno studio su all'incirca 150 profili Facebook, metà appartenenti a singoli, metà appartenenti a delle organizzazioni, dei gruppi. Abbiamo poi raccolto più di 2000 post, li abbiamo ordinati all'interno di un database e quello che emerge dalla documentazione che abbiamo analizzato è il fatto che l'antisemitismo attraverso le piattaforme sociali si esprime in modo brutale, durissimo, sia a livello verbale che a livello iconografico. La rete ha permesso di modernizzare un immaginario antisemitico che risale addirittura al Medioevo. La novità è costituita anche dalla diffusione delle tematiche negazioniste, che grazie alle piattaforme sociali nell'ultimo decennio si sono ulteriormente diffuse.

PRESIDENTE. Grazie. Il quadro è abbastanza inquietante, devo dire. Non so se abbiamo delle richieste di approfondimento, di chiarimento. Io penso che dobbiamo anche capire come riuscire a fare in modo che il web non diventi un luogo dove qualsiasi impulso trovi cittadinanza. Come si fa a non rovinare questo grande spazio pubblico di libertà, quali sono le azioni che noi potremmo mettere in campo per usare nel modo migliore il web, anziché farlo diventare ostaggio dei violenti, ostaggio delle persone che seminano odio. Questa è la domanda che credo noi ci dobbiamo fare.

Nella mia precedente attività, quando visitavo i campi profughi nei luoghi più remoti del mondo, la prima cosa che i giovani chiedevano era Internet, il web, perché così potevano studiare, così potevano uscire da quel recinto materiale che avevano intorno, cioè una rete che faceva superare un'altra rete. E allora c'è da chiedersi come possiamo salvaguardare questo spazio, che è minato da chi nutre odio verso gli ebrei ma anche verso le donne, verso i disabili, verso le minoranze, verso gli immigrati. Credo che questo debba essere anche l'obiettivo della nostra Commissione, audire tutti coloro che ci prospettano una problematica e capire, avendo individuato il problema, gli interventi che potremmo mettere in atto. Perché alla fine non possiamo

accettare questa realtà; negli anni la violenza ha più spazio di prima, in termini di manifestazione, in termini di possibilità di cassa di risonanza. Dieci anni fa non era così, oggi c'è una cassa di risonanza straordinaria che fa proselitismo, allora che fare di fronte a questo?

CHIARA SARACENO. Mi sembra che a ciò concorrano anche alcune strategie di comunicazione e di attrazione di interlocutori che ha la stampa ma anche la RAI, per cui si incoraggiano le persone a mandare un *tweet*, un commento eccetera. Ormai l'Ansa è diventata inguardabile, per esempio, se uno legge i commenti al di sotto delle notizie dell'Ansa è una cosa... poi so che in alcuni luoghi, alla RAI ci sono i filtri, anche le persone che telefonano, ma non sempre poi si riesce a filtrare. Però c'è un meccanismo in fondo di incentivazione che non è l'accesso alla conoscenza, è 'dì anche tu la tua'. Che tutti hanno diritto di parola, di dire la propria. Per esempio lei diceva che il 5 per cento delle cose che vengono denunciate poi sono cancellate, ma che filtri ci sono? Anche in agenzie tipo Ansa, come in qualsiasi giornale *on line*, non dovrebbe esserci un filtro?

PRESIDENTE. Ecco, ci servirebbe più moderazione; i giornali italiani ad esempio non fanno moderazione, a differenza dei giornali stranieri. Chi di noi va su siti non italiani capisce che c'è una moderazione; da noi questa cosa è vissuta come censura, che è un *misunderstanding* di base molto pericoloso, perché se tu esci fuori dal *subject* e insulti non hai diritto di voce, semplicemente io non ti consento di usare la mia piattaforma per insultare. Questa mediazione dovrebbe essere attivata anche da noi, questo *laissez-faire* secondo me è molto pericoloso.

GIOVANNI MARIA BELLU. Noi viviamo in questa particolare situazione, siamo un Paese di 60 milioni di abitanti dove esiste una comunità di 26 milioni di abitanti, che è la comunità di Facebook, rispetto alla quale vige un altro ordinamento giuridico: cioè il luogo della massima comunicazione è un luogo dove non esistono dei reati che da noi sono previsti come tali, cioè non esiste l'istigazione all'odio ecc. La domanda è: se semplicemente fosse possibile applicare a Facebook, a Twitter, cioè a tutti questi *social* di diritto statunitense le regole dell'ordinamento italiano, a vostro avviso le cose cambierebbero in modo sostanziale? C'è nell'ultimo numero di Internazionale un lungo articolo che descrive i profitti giganteschi di queste società di diritto statunitense in Europa, che allo stesso tempo però applicano l'ordinamento statunitense anche rispetto a dei fatti criminali.

ELENA CENTEMERO. Nell'ambito della Presidenza estone che sta lavorando su questo ambito nel Consiglio d'Europa, una delle proposte che è emersa è quella di una autoregolamentazione da parte dei *provider* e da parte dei *social* come via percorribile per iniziare ad intervenire in materia. Perché il grosso tema è quello della libertà di espressione connesso invece a quelli che sono appunto i discorsi di odio, di violenza eccetera.

GRAZIA NALETTO. Grazie. Innanzitutto una domanda specifica: volevo sapere se alcuni dei dati che voi avete illustrato sono stati anche raccolti in lavori recenti che potete mettere a disposizione. Sul sito, ho provato a visitarlo ultimamente, forse in modo improprio, ho trovato lavori non recentissimi, quindi volevo sapere se avete la possibilità di fornire ulteriori lavori.

Seconda questione: credo che sia centrale il ruolo dei gestori dei *social network*, a livello europeo so che è in corso un'iniziativa della Commissione che sta cercando anche di trovare in qualche modo un accordo con almeno i due più diffusi. Non ricordo francamente se tra i possibili soggetti da audire abbiamo inserito anche loro, secondo me è molto importante. A titolo meramente di esempio, poi non è detto che sia la strada giusta, però ricordo che in Germania è stata presa una iniziativa molto precisa rispetto a questo da parte del Governo tedesco.

Terza questione: non so come procederà il lavoro della Commissione nell'elaborazione del rapporto finale, però nel caso in cui ci fossero anche raccomandazioni della Commissione in quanto tale, io credo che sarebbe sicuramente da sottoscrivere e rinforzare la considerazione che veniva fatta prima dalla Presidente rispetto ai commenti ai media *on line*. Quanto meno introdurre una raccomandazione molto forte alle testate *on line* di grande diffusione ma in generale, una specie di obbligo di prevedere una moderazione dei commenti, che non è censura ma semplicemente la possibilità di provvedere velocemente a eliminare i commenti con contenuti razzisti.

Però la cosa più importante che mi veniva in mente è questa: a me sembra che siano moltissime le iniziative di monitoraggio che vengono fatte, anche con particolare accentuazione per quanto riguarda la diffusione dei discorsi di odio *on line*. Forse dovremmo cercare di capire, anche nel corso delle prossime audizioni, quali possono essere gli strumenti che possono favorire la tutela, cioè l'intervento: la concreta e operativa raccolta di segnalazioni e poi l'intervento, perché ci sono sicuramente dei soggetti predisposti a farlo ma probabilmente non con la tempestività che servirebbe.

PRESIDENTE. Su questo punto mi permetto di dire che questa Camera non è stata a guardare: io ho istituito una Commissione analoga sul web, sui diritti e doveri nella sfera digitale. In quel caso il gruppo di lavoro era presieduto dal professor Rodotà e noi abbiamo prodotto, anche qui per la prima volta, una Carta che ha il valore di principio ma che comunque stabilisce 14 punti fondamentali, i diritti e i doveri di Internet. Ecco, i cittadini devono avere contezza che la sfera digitale non vuol dire terra di nessuno ma ci sono dei diritti della loro persona che possono esercitare anche nella sfera digitale. Faremo un protocollo con la Ministra Giannini alla ripresa dell'anno scolastico per introdurre questo testo dei diritti di Internet nelle scuole e ci sarà la formazione degli insegnanti su questo, perché i nostri giovani a malapena sanno che i propri dati hanno un valore giuridico e che loro sono titolari di diritti. Quindi stiamo affrontando su più livelli il tema dell'*hate speech*: Internet come tale e poi una commissione come la nostra che metta anche in campo tutte le possibili modalità di contrasto all'odio.

ALESSANDRO FERRARI. Voi articolate, quando analizzate il discorso antisemita e il discorso antisionista, il rapporto che esiste tra questa complessità di fenomeni? Una seconda domanda: nell'audizione precedente emergeva anche un forte dato relativo all'islamofobia: fate lavori anche per, come dire, destrutturare stereotipi reciproci o l'avete in progetto?

BETTI GUETTA. La prima risposta riguarda il rapporto tra antisemitismo e antisionismo: per tantissimi anni il CDEC, almeno quando sono arrivata io sette anni fa, non considerava a nessun livello l'antisionismo: era un tema che veniva interpretato con molta neutralità. Quello che poi è successo negli anni, purtroppo, è che si è riversato nell'ambito della contestazione a Israele tutta una formazione di immagini mutuata dall'antisemitismo classico. C'è stato lentamente uno slittamento, che è visibile in termini iconografici. Noi abbiamo fatto e continuiamo a fare molta attenzione, perché secondo me il rischio di fare qualunque considerazione insieme, la critica a Israele che diventa antisemitismo, è molto pericoloso. Per fortuna abbiamo un'attitudine abbastanza scientifica per tenere le categorie distinte, quindi noi consideriamo un'azione antisemita solo se all'interno di quella dichiarazione o di quell'immagine sul web vengono usate delle immagini o delle icone che fanno parte dell'immaginario. Quindi credo di poter dire con la massima onestà che lo teniamo distinto.

Il tema dell'islamofobia è un po' diverso; noi in realtà come *mission* di istituto siamo dei ricercatori. Ci piacerebbe anche la possibilità di fare un lavoro più di divulgazione o di dialogo, come fanno ad esempio dei colleghi molto bravi in Belgio.

Quello che secondo me è molto importante, laddove noi riusciamo a fare delle ricerche, è vedere anche le correlazioni. Noi abbiamo fatto una ricerca molto importante alcuni anni fa, che pure è stata una tesi di laurea però di grandissimo valore scientifico, in cui siamo riusciti a profilare le persone islamofobiche, quelle antisemite eccetera e tutte le caratterizzazioni di genere, di sesso, di status, politiche e fare proprio una mappa per capire poi quali discorsi possono essere portati avanti insieme e quali implicano invece un linguaggio diverso.

STEFANO DAMBRUOSO. Con la mia collega Barbara Pollastrini, intendevamo comunque mettere a verbale e informare chi non era presente nell'ultimo incontro che sullo specifico tema che può abbracciare anche il problema dell'islamofobia è in corso, anzi quasi in dirittura d'arrivo, un'importante legge che per la prima volta mette in linea il nostro ordinamento con quello dei Paesi più avanzati in Europa; una legge sulla cosiddetta deradicalizzazione, che mira proprio all'incremento e alla conferma del dialogo interculturale e interreligioso come strumento di prevenzione nel medio-lungo periodo. Quindi tutto questo il Parlamento lo sta facendo con attenzione; poi privatamente risponderò anche al professor Bellu, per non rubare altro tempo, su quello che siamo riusciti a fare per introdurre delle norme importanti in sede di Commissione Giustizia proprio sull'utilizzo non

legittimo e non normato, non legiferato perché è penalmente rilevante, del mondo web e quindi della diffamazione sul web.

PRESIDENTE. Colleghi e colleghe, esperti e rappresentanti di associazioni, io ringrazio tutti voi per essere stati così partecipi anche a queste audizioni di oggi, noi ci ritroveremo il 4 ottobre e avremo ulteriori audizioni. Nel frattempo porteremo avanti il nostro lavoro. Ringrazio la professoressa Saraceno che lo sta facendo con una cura molto particolare e so che questo è importante per riuscire poi ad arrivare anche a delle conclusioni che daranno il peso del nostro lavoro. Quindi grazie a tutti e buona pausa estiva.

La seduta termina alle ore 13,30.